



UNIVERSITA' DEGLI STUDI DI PADOVA
DIPARTIMENTO DI SCIENZE ECONOMICHE ED AZIENDALI
"M.FANNO"

CORSO DI LAUREA IN ECONOMIA

PROVA FINALE

"ANALISI DELLA BREXIT: POSSIBILI SCENARI FUTURI"

RELATORE:

CH.MO PROF. GIULIO CAINELLI

LAUREANDO/A: BENEDETTA CAPEZZUTO

MATRICOLA N. 1089975

ANNO ACCADEMICO 2016 – 2017

INDICE

INTRODUZIONE	3
1. L'IMPATTO DEL VOTO	5
1.1 Effetti politici.....	5
1.2 Effetti economici.....	6
2. A UN ANNO DAL VOTO.....	8
2.1 Elezioni politiche.....	8
2.2 Le trattative	9
3. LE CONSEGUENZE DELLA BREXIT SUL COMMERCIO E GLI STANDARD DI VITA.....	11
3.1 L'effetto della Brexit sugli altri paesi.....	17
3.2 Gli effetti a lungo termine della Brexit.....	18
3.3 Paesi non europei come alternativa?.....	18
3.4 Impatto della Brexit sugli investimenti esteri alla GRAN BRETAGNA.....	19
4. LE CONSEGUENZE DELLA BREXIT SU IMMIGRAZIONE E REDDITO.....	25
4.1 L'immigrazione nel Regno Unito.....	25
4.2 Chi sostiene i costi della Brexit	30
COMMENTI FINALI	34
RIFERIMENTI BIBLIOGRAFICI.....	35

INTRODUZIONE

L'articolo 50 comma 1 del trattato di Lisbona recita che: "Ogni Stato membro può decidere, conformemente alle proprie norme costituzionali, di recedere dall'Unione."¹ Nessun stato mai in questi lunghi anni di unione aveva applicato tale articolo, fino al 2016, fino alla Brexit.

Con il termine **Brexit** si indica l'uscita della Gran Bretagna dall'Unione Europea. La parola si riferisce al referendum indetto per chiamare il popolo ad esprimersi sulla volontà di restare o meno nell'Unione europea (da "Britain, Gran Bretagna e "Exit", uscita).

La decisione del Regno Unito di lasciare l'Unione Europea è forse l'evento più importante nella storia dell'UE. L'impatto di questa decisione crea un alto livello di incertezza che potrebbe portare al disfacimento non solo della Gran Bretagna ma anche degli altri stati membri. I cittadini che hanno costruito le loro vite sulla base dei diritti derivanti dall'appartenenza britannica all'UE si vedranno tolti tali diritti. Business e altre partecipazioni nell'economia inglese perderanno la prevedibilità e la certezza che derivano dalle leggi dell'UE.

Fin dal momento in cui David Cameron nel gennaio del 2013 annunciò l'intenzione di indire il referendum era chiaro che quest'ultimo sarebbe diventato un grosso problema.

Tuttavia non c'è da sorprendersi di tale referendum visto che i rapporti tra Gran Bretagna e UE sono sempre stati un po' burrascosi. Il Regno Unito entrò a far parte della CEE solo nel 1973, un'adesione vista più come ciambella di salvataggio che come spirito di unità, dato che lo stato dalla fine degli anni cinquanta stava attraversando una dura crisi economica e la strada europea era l'unica via d'uscita. Infatti soltanto due anni dopo, nel 1975 l'allora premier inglese appartenente al partito laburista indisse un referendum per decidere sulla permanenza del regno all'interno della comunità europea. Quella volta il risultato fu decisamente diverso: il remain vinse con il 62% dei voti.

Si vede che gli animi degli inglesi sono cambiati nel corso degli anni. Adesso viviamo in un periodo storico dove i partiti nazionalisti e il razzismo la fanno da padroni. Infatti il fulcro della campagna referendaria a favore del leave è stata proprio l'immigrazione: far parte dell'UE significa accettare la libera circolazione senza poterla limitare in alcun modo, troppe persone arrivano dai paesi UE (quasi 250mila solo nell'ultimo anno) e rappresentano un peso eccessivo per i servizi pubblici. Altro punto importante per i pro-Brexit è la riconquista della sovranità: metà delle leggi in vigore in Gran Bretagna sono state approvate da burocrati UE che nessuno ha eletto; la Corte di giustizia europea impone le sue sentenze ai giudici

¹ Fonte: Gazzetta ufficiale dell'Unione Europea: Trattato di Lisbona, 2007.

britannici; i negoziati commerciali con gli altri paesi europei non sono favorevoli per l'economia inglese.

Probabilmente sono state queste motivazioni a convincere più della metà della nazione a decidere di uscire dall'UE. Ma gli euroscettici hanno davvero ragione? Uscire dall'UE porterà tutti questi benefici al Regno Unito?

Per avere un'idea dei numeri in gioco, è utile analizzare lo studio della CEP del 2016. Tale studio ci permette di prevedere gli effetti economici della Brexit su alcune determinanti quali il commercio con l'UE, gli Investimenti Diretti Esteri e l'immigrazione che a loro volta influenzano il reddito nazionale inglese.

Il lavoro sarà articolato in tre parti secondo una successione temporale: passato (capitolo 1); presente (capitolo 2); e futuro (capitolo 3 e 4).

Capitolo 1

L'IMPATTO DEL VOTO

Giovedì 23 Giugno 2016, il popolo inglese è stato chiamato al voto per decidere le sorti del loro paese all'interno dell'Unione Europea. Alle 22:00 (ora inglese) inizia lo scrutinio fino alle prime luci di venerdì 24 Giugno quando escono i risultati definitivi: 52% "Leave", 48% "Remain". La Gran Bretagna decide di uscire dall'Unione Europea. La Brexit diventa realtà. Il voto è stato tutt'altro che omogeneo. Il "Remain" si è concentrato a Londra, in Scozia e in Irlanda del Nord; il resto del paese, ovvero Inghilterra e Galles, ha scelto per il divorzio da Bruxelles. Al di là delle divisioni geografiche, il referendum ha portato alla luce una spaccatura generazionale: secondo Lord Ashcroft Polls gli europeisti hanno vinto nelle fasce d'età 18-24 (73%), 25-34 (62%) e 35-44 (52%), mentre tra gli over 65 il partito del "Leave" ha trionfato con il 60% dei voti². Da ciò si evince come la società inglese sia profondamente divisa e caratterizzata da milioni di cittadini che vedono la globalizzazione e gli immigrati come una minaccia per la loro sicurezza.

Oltre a mostrare un paese spaccato, l'esito del referendum ha da subito avuto effetti politici ed economici.

1.1 EFFETTI POLITICI

«Non sarò io il capitano che tragherà il nostro Paese verso la sua nuova destinazione». Queste sono le parole che David Cameron ha pronunciato sulla porta del numero 10 di Downing Street all'annuncio delle sue dimissioni avvenute il giorno dopo la vittoria del "Leave" (che sono diventate effettive soltanto a partire da ottobre). L'ex primo ministro durante la campagna referendaria si è schierato a favore del "Remain" che purtroppo ha segnato la fine della sua carriera politica.

Ha continuato sostenendo che «il popolo britannico ha deciso molto chiaramente di voler cambiare direzione e penso che il Paese necessiti di una nuova leadership». Questa nuova leadership è stata affidata alla guida di Theresa May, Ministro degli interni durante il governo di Cameron. Da subito il nuovo Primo Ministro ha promesso al mondo una "hard Brexit" dichiarando che gli inglesi cercano «una nuova partnership fra una Gran Bretagna globale, indipendente e sovrana e l'Unione Europea» e ancora che non vogliono «adesioni parziali, o qualsiasi cosa che lasci metà dentro e metà fuori». Da queste parole si evince che il governo britannico non abbia intenzione di cedere facilmente alle richieste dell'Unione Europea e che

² Fonte: "La Gran Bretagna lascia la UE: il giorno dello shock per un paese che viaggia verso l'ignoto." Sole24Ore

la negoziazione si prospetti più complicata di quanto gli investitori e soprattutto gli immigrati europei avessero sperato.

A causa del tumulto politico la Gran Bretagna è riuscita a ritardare l'invio della lettera per formalizzare così il processo di uscita e il negoziato di divorzio, nonostante il mercato avesse bisogno di certezza legale e politica. La scelta tuttavia è stata anche tattica. Se la Gran Bretagna ha tentennato ad inviare una lettera subito è anche perché la norma è senza appello: si precisa che il paese in uscita non possa partecipare alle riunioni del Consiglio europeo tutte le volte che questo parlerà di Brexit. Di conseguenza, facendo scattare l'articolo 50, il Regno Unito avrebbe partecipato alla trattativa di divorzio in una posizione di debolezza. Viceversa, Bruxelles voleva avere certezze politiche e legali e girare pagina il più rapidamente possibile.

1.2 EFFETTI ECONOMICI

La risposta dei mercati al risultato del referendum è stata tutt'altro che positiva. Il Sole24Ore ha definito il risultato un "doccia ghiacciata" per i mercati, soprattutto per chi nelle settimane antecedenti al voto aveva investito nella sterlina nella speranza che dal voto sulla permanenza nell'Unione europea uscisse un risultato diverso da quello poi concretizzatosi. Nel giorno del voto il cambio dollaro per sterlina era addirittura tornato oltre quota 1,5 sui massimi da dicembre. Da questo picco la valuta britannica è precipitata fino a un minimo di 1,3229 dollari nella notte³, quando i numeri in arrivo dal Regno Unito hanno iniziato a indicare ciò che tutti avevano fortemente temuto: un voto favorevole all'uscita dalla Ue. Nel giro di pochi minuti il pound è tornato indietro di 31 anni nel cambio sul dollaro. Era infatti dal lontano 1985 che il cambio dollaro/sterlina non toccava quota 1,32. Dopo il crollo la sterlina è risalita oltre 1,35. Il pound è arrivato a perdere oltre l'11% nel cambio con il dollaro. Il calo giornaliero maggiore della sua storia e, secondo i calcoli del Financial Times, il maggior calo giornaliero di tutti i tempi tra le principali divise internazionali. Il calo della sterlina sull'euro è stato meno violento. Nella serata del voto l'euro era arrivato a quota 1,14 dollari, precipitando poi il giorno seguente dopo la vittoria del "Leave" ad un minimo di 1,09. Si tratta, soprattutto nel caso della svalutazione della sterlina ma anche nel caso delle oscillazioni sui cambi, di movimenti estremamente anomali per un mercato valutario solitamente abituato a variazioni ben più contenute. L'ondata di ribassi si è fatta sentire anche sulle Borse nazionali. La prima ad iniziare è stata Tokyo con il Nikkei che ha chiuso in calo del 7,92%⁴. In Europa l'avvio è stato altrettanto traumatico. Le peggiori sono state Milano e Madrid calando rispettivamente

³ Fonte: "Brexit, crolla la sterlina" LaStampa

⁴ Fonte: "Brexit: Tokyo crolla" Sole24Ore

del 12,48% (bruciando quasi 47 miliardi di capitalizzazione) e del 12,35%⁵. Piazza Affari ha risentito dell'andamento delle banche, intimorite anche dalla volatilità dello spread, arrivato a toccare un top a 192 punti. Un peso massimo come Intesa Sanpaolo è precipitata in una sola seduta di oltre il 20% e in una settimana del 14,7%. Più contenute le perdite di Parigi (-8,04%) Francoforte (-6,82%) e Londra (-3,15%)⁶. In generale i listini europei hanno mandato in fumo 635 miliardi di euro. Una cosa interessante da notare è che Londra ha inaspettatamente arginato le perdite. Non solo. Ad una settimana dal voto la Borsa di Oltremania ha chiuso in positivo guadagnando l'1,19%. Complice il fatto che il 70% delle società quotate nella piazza di Londra realizza i propri fatturati all'estero e quindi hanno beneficiato del crollo della sterlina. Star della giornata, come era prevedibile, è stato l'oro schizzando oltre i 1,335 dollari l'oncia, considerato bene rifugio per eccellenza. Gli investitori hanno comprato a piene mani anche i titoli ritenuti più sicuri: nel giro di poche ore, il rendimento del Bund a dieci anni è passato da +0,10% a -0,10-0,15%, mentre il Treasury è passato da 1,75% ad area 1,50%.⁷

Questi appena descritti sono stati semplicemente gli effetti di breve periodo, facilmente superabili. Il vero problema è che il voto inglese rimescola completamente le carte ed apre un periodo di profonda incertezza politica ed economica. Entro il 2019 Inghilterra e UE devono trovare accordi sul commercio, sull'immigrazione, sugli investimenti, e non si sa come questi accordi avranno impatto sulla vita non solo degli inglesi ma di tutti i popoli europei.

⁵ Fonte: "Shock Brexit sui mercati" Sole24Ore.

⁶ Fonte: "Brexit ha annullato una settimana di continui rialzi" Sole24Ore

⁷ Fonte: "Brexit ha annullato una settimana di continui rialzi" Sole24Ore

Capitolo 2

A UN ANNO DAL VOTO

«Ci aspettiamo che il governo inglese dia effetto alla decisione del popolo britannico il più velocemente possibile, a dispetto di quanto possa essere dolorosa questa scelta», ha detto Juncker, riferendosi all'atto di notifica del voto a Bruxelles, il giorno seguente il voto. «Qualsiasi ritardo non avrebbe che l'effetto di prolungare l'incertezza. Abbiamo regole per gestire questa situazione in modo ordinato.».

Ed invece il ritardo c'è stato. I negoziati su Brexit tra il Regno Unito e l'Unione Europea sono ufficialmente cominciati dopo quasi un anno dal referendum. Londra e Bruxelles stanno iniziando a dialogare seppur con qualche tensione, amplificata dai risultati delle elezioni politiche che hanno influenzato le trattative. Per questo motivo è utile soffermarsi dapprima su cosa sia successo in Gran Bretagna a livello politico e successivamente vedere come tali eventi hanno modificato il clima delle trattative.

2.1 ELEZIONI POLITICHE

Dopo le dimissioni di David Cameron si è dibattuto se indire nuove elezioni oppure no. Tuttavia, vista già la situazione incerta che il referendum aveva creato, si è deciso di continuare con il governo conservatore ponendo come capo di partito e quindi Primo Ministro Theresa May. Fin da subito la May ha promesso agli inglesi di raggiungere “il miglior accordo possibile” con l'Unione Europea nelle negoziazioni Brexit.

Nonostante godesse già della maggioranza assoluta in parlamento, in Aprile ha indetto le elezioni politiche da tenersi una settimana prima dell'inizio delle trattative. Secondo la May queste elezioni avrebbero dovuto avere l'obiettivo di garantire una maggioranza solida all'esecutivo che dovrà trattare a Bruxelles così da rafforzare il suo potere contrattuale nelle negoziazioni. Ed invece si sono rivelate una sconfitta per il partito Conservatore e per il Primo Ministro. I risultati sono stati pressoché deludenti. La May ha vinto le elezioni ricevendo il maggior numero di voti, decretando i Conservatori come primo partito, ma non ha raggiunto la maggioranza assoluta in Parlamento. Questo fenomeno è denominato “hung Parliament” tradotto letteralmente in italiano “Parlamento impiccato”. Anziché consolidare la maggioranza l'ha di fatto persa. Molti hanno domandato le sue dimissioni da Primo Ministro, ma con un discorso pronunciato a poche ore dall'ufficialità dei risultati, ha affermato che «il Paese ha bisogno di certezze oggi più che mai» per cui è rimasta a Downing Street e a colmare il gap necessario per raggiungere la maggioranza assoluta è stato un patto con il Dup (Democratic Unionist Party) dell'Irlanda del Nord.

Le elezioni britanniche hanno avuto ripercussioni anche sui mercati. Il colpo tuttavia è stato digerito senza particolari drammi dagli investitori in quanto nelle dodici ore successive al voto il Primo Ministro è riuscito ad assicurarsi la maggioranza con un patto con il Dup. Ecco perché la sterlina ha accusato il colpo (scivolando a 1,27 dollari) ma nel complesso ha limitato il passivo. A fine giornata la divisa britannica ha perso l'1,6% tanto sul dollaro quanto sull'euro. Una reazione molto meno traumatica rispetto a quella del voto sulla Brexit. Quanto agli altri mercati il mezzo flop della May ha suscitato pochi scossoni. Le Borse europee hanno chiuso con un rialzo medio dello 0,62%. Piazza Affari ha guadagnato lo 0,38% e nelle ultime quattro sedute ha messo a segno un rimbalzo del 3% portando a ridosso del +10% il guadagno da inizio anno⁸. Ciò ha rivelato come gli investitori avevano cominciato a mettere in conto il rischio elettorale.

La disfatta della May mostra anche come il paese si sia pentito della Brexit. Forse gli inglesi hanno realizzato che uscire dall'Unione Europea comporti più perdite che guadagni. Ma ormai il dado è tratto e sta al governo May e a David Davis riuscire davvero a raggiungere il miglior accordo possibile.

2.2 LE TRATTATIVE

Il 29 marzo 2017, nove mesi dopo il voto, l'ambasciatore del Regno Unito presso l'Unione Europea Tim Barrow ha consegnato la lettera con cui il governo britannico chiedeva formalmente di notificare la sua volontà di uscire dalla comunità europea e di iniziare le trattative di tale uscita. L'ambasciatore ha consegnato al presidente del Consiglio europeo Donald Tusk la lettera, composta da sei pagine e quattro capitoli, firmata dalla premier Theresa May la quale tende a precisare che «lasciamo l'Unione europea, ma non stiamo lasciando l'Europa». Il Primo Ministro continua affermando che il Regno Unito vuole che l'Unione europea sia un successo, che sia prospera e che, il referendum è stato semplicemente un voto per restaurare la loro "autodeterminazione nazionale." In pratica gli inglesi non stanno abbandonando del tutto l'Europa ma semplicemente ritengono che le direttive dell'Unione Europea non favoriscano del tutto i loro interessi e bisogni. Dall'altra parte del tavolo c'è la comunità europea che il medesimo giorno con un comunicato ha affermato che i Ventisette intendono affrontare il prossimo negoziato uniti con lo scopo di preservare i propri interessi. I paesi membri hanno aggiunto di voler affrontare la trattativa in modo costruttivo con l'obiettivo di raggiungere un accordo.

Il 29 aprile, in occasione di un vertice tra i Capi di Stato e di governo, sono state approvate le linee-guida negoziali presentate ufficialmente dal capo negoziatore della UE per Brexit

⁸ Fonte: "Lo shock del voto inglese piega la sterlina" Sole24Ore.

Michel Barnier. Bruxelles vuole che le trattative avvengano in due fasi: prima il divorzio, poi il nuovo rapporto tra i Ventisette e il Regno Unito.

Le trattative di divorzio sono ufficialmente iniziate il 19 giugno, una settimana dopo le elezioni politiche inglesi che hanno visto la *déba*che di Theresa May, la quale tuttavia ha affermato che le trattative per la Brexit sarebbero andate avanti come stabilito e che avrebbero avuto inizio alla data concordata. È difficile capire come il suo nuovo esecutivo potrà e vorrà gestire il negoziato di Brexit. Alcuni osservatori temono un governo debole, in balia degli esponenti più estremisti del partito conservatore, e una Unione presa in ostaggio dalla politica inglese. La May puntava ad una *hard* Brexit, ma dopo il passo falso di queste elezioni in molti dubitano che abbia ancora la forza per dettare le regole in modo duro all'Ue nell'ambito del percorso di uscita. Per questo motivo l'establishment comunitario è risultato preoccupato e irritato dal clamoroso risultato elettorale britannico. Si teme infatti che il negoziato diplomatico in vista dell'uscita della Gran Bretagna dall'Unione sarà reso più difficile da un governo di coalizione più debole. I Ventisette si trovano davanti a loro un parlamento britannico diviso che rispecchia la divisione del Regno Unito.

Al tavolo delle negoziazioni vi è da un lato David Davis, segretario di Stato per l'uscita del Regno Unito, e dall'altro Michael Barnier, capo negoziatore di Bruxelles. Si è stabilito che il negoziato sarà organizzato attraverso quattro sessioni, una al mese della durata di una settimana, tra il 17 luglio e il 9 ottobre, a livello dei responsabili del negoziato, ovvero gli stessi Barnier e Davis, mentre i gruppi di lavoro affronteranno le diverse problematiche, dai diritti dei cittadini agli accordi finanziari e a tutte le "questioni nate dalla separazione". Ma la prima sfida da affrontare, su cui le parti si sono trovate d'accordo, deve essere quella dei diritti dei britannici che vivono nella Ue e dei cittadini dell'Unione che vivono nel Regno Unito. Il ministro britannico per la Brexit ha anche confermato l'intenzione della Gran Bretagna di lasciare il mercato unico e l'unione doganale, mentre le future relazioni tra le parti saranno discusse solo dopo aver fatto sufficienti progressi sui diritti dei cittadini e sui conti da pagare. La negoziazione sarà impegnativa. Non si tratta solo di districare legami giuridici lunghi più di quarant'anni, ma anche di evitare tensioni politiche e divisioni nazionali tali da mettere a repentaglio il futuro stesso dell'Unione. Si prevedono quindi negoziati lunghi e complicati.

Capitolo 3

LE CONSEGUENZE DELLA BREXIT SUL COMMERCIO E GLI STANDARD DI VITA

Essere parte dell'Unione Europea ha ridotto i costi commerciali tra il Regno Unito e il resto dell'Europa. Tutte le barriere tariffarie sono state rimosse all'interno dell'Unione, permettendo il libero scambio di beni e servizi. Altrettanto importanti sono state le riduzioni delle barriere non tariffarie: controlli doganali, leggi sull'origine dei prodotti, le differenze tra paesi nelle regolazioni riguardanti gli standard e la sicurezza del prodotto.

Dopo l'uscita effettiva dall'Unione Europea, il Regno Unito non godrà più di questi benefici. Sarà necessario trovare un nuovo accordo commerciale. Di seguito si elencano le possibili alternative post-Brexit per regolare i rapporti commerciali tra Regno Unito e UE tenendo conto anche delle conseguenze economiche e politiche:

- Il **modello Norvegese**: consiste nell'entrare a far parte dello Spazio Economico Europeo (SEE) i cui membri partecipano al mercato unico europeo e devono implementare le normative europee che regolano il mercato unico⁹. Anche se vi è libero scambio di merci, servizi, persone e capitale tra i paesi membri del SEE, quest'ultimi non fanno parte dell'unione doganale dell'UE, il che vuol dire che le esportazioni devono soddisfare le "regole di origine" per entrare nell'Europa duty-free¹⁰. Ottemperare a tali requisiti richiede un costo elevato che le imprese inglesi devono sostenere. Infine, gli stati membri del SEE sono tenuti al pagamento di un compenso per far parte del mercato unico. È stato stimato che il contributo del Regno Unito sarebbe di 128£ pro capite e che ciò non genererebbe un sostanziale risparmio fiscale per il governo inglese.¹¹

Tenuto conto di questi aspetti è stato stimato che il costo per lasciare l'Unione Europea, derivante dalla riduzione del commercio, è minore se il Regno Unito rimanesse economicamente integrata con l'UE (Ottaviano et al, 2014). Ciò vuol dire che il cosiddetto "modello Norvegese" è un'opzione attraente in quanto il Regno Unito trarrebbe vantaggio dai benefici economici dell'UE senza farne parte

⁹ Si intendono le norme riguardanti l'occupazione, la protezione del consumatore e le politiche ambientali e concorrenziali.

¹⁰ Le "regole di origine" sono utilizzate per determinare se un prodotto è nato all'interno dell'area di mercato libero e se è idoneo ad entrare nel mercato duty-free. Per rispettare tali regole, il prodotto deve essere sottoposto a una serie di processi produttivi all'interno del paese membro dell'area di mercato libero.

¹¹ Fonte: House of Commons, 2013

integralmente. Tuttavia dovrebbe rinunciare alla sua influenza nelle decisioni su come regolare il mercato unico, cosa che sarebbe difficile da accettare per gli inglesi.

- Il **modello Svizzero**: consiste semplicemente in una serie di accordi bilaterali con l'Unione Europea che consentono alla Svizzera di partecipare a particolari politiche o programmi dell'Unione. La Svizzera inoltre fa parte dell'Associazione Europea di Libero Scambio (AELE) che consente il libero scambio con l'UE di tutte le merci non agricole. Questo tipo di approccio permette alla Svizzera di scegliere a quale iniziativa europea partecipare, ma senza avere alcuna voce in capitolo sul contenuto di tale politica o programma. Attualmente vi è libera circolazione delle persone tra gli stati europei e la Svizzera, tuttavia ancora non si è raggiunto un accordo per quanto riguarda lo scambio dei servizi.

Anche la Svizzera è tenuta a corrispondere un compenso all'UE per coprire i fondi regionali e le spese dei programmi a cui partecipa. La spesa da parte del Regno Unito è stimata per 84,8£ pro capite¹².

Questa opzione è appetibile se il Regno Unito cercasse un approccio “à la carte” con l'Unione Europea. Tuttavia non avrebbe alcun potere decisionale nei programmi e nelle politiche europee, e il raggiungimento di un accordo con l'UE per entrare nel mercato unico per lo scambio dei servizi è incerto e l'esclusione da esso sarebbe dannoso per le esportazioni finanziarie del Regno Unito. In conclusione il “modello Svizzero” comporterebbe una minor integrazione tra UK e UE causando un aumento dei costi della Brexit.

- **Associazione Europea di Libero Scambio (AELE)**: se gli inglesi cercassero un rottura totale dall'Unione Europea potrebbero optare per tornare a far parte dell'AELE. È un'area di libero scambio di merci non agricole che ha accordi commerciali con l'UE e molti altri paesi. Rientrare nell'AELE garantirebbe sia alle merci inglesi esportate che alle merci europee importate l'imposizione di nessuna tariffa doganale. Tuttavia non vi sarebbe la libera circolazione delle persone e il libero scambio dei servizi. Ciò potrebbe generare delle divergenze tra le regolamentazioni economiche nel Regno Unito e nell'UE che porterebbero all'aumento delle barriere non tariffarie¹³. È il prezzo da pagare per rientrare nell'AELE. Tuttavia l'AELE non è stata designata per creare integrazione nel commercio di servizi e capitale e per abbassare le barriere non tariffarie. Per questo motivo gli altri stati membri hanno

¹² Fonte: House of Commons, 2013

¹³ Ottaviano et al (2014) stima che i costi della Brexit proverranno principalmente dall'aumento delle barrire non tariffarie che dai cambiamenti nelle tariffe stesse.

optato per entrare nell'Unione Europea oppure hanno stretto altri accordi con l'UE. Essere semplicemente membro dell'AELE non è una soluzione ottimale alla Brexit.

- **Organizzazione Mondiale del Commercio (OMC):** se il Regno Unito non riuscisse a raggiungere un accordo con l'UE, il commercio tra i due paesi sarebbe regolato dall'OMC. Da luglio 2016 i membri sono 164. Tra le regole dell'OMC la più importante è la “clausola della nazione più favorita”, una garanzia per cui agli esportatori di questi paesi non viene imposto alcun dazio superiore a quello praticato al paese per cui esso è minimo. In pratica tutti i paesi pagano lo stesso dazio. Se il Regno Unito entrasse nell'OMC le sue esportazioni sarebbero soggette alla tariffa dei paesi importatori. Comparato con l'UE e l'AELE, questo aumenterebbe i costi di esportazione per le aziende inglesi. Inoltre le norme dell'OMC hanno registrato meno progressi per quanto riguarda la liberalizzazione della circolazione dei servizi e dei capitali, per cui i produttori inglesi avrebbero meno accesso all'UE. L'OMC non ha alcuna clausola che regoli la libera circolazione del lavoro per cui in questo scenario cesserebbe. La circolazione dei capitali continuerebbe in quanto l'UE proibisce restrizioni sulla mobilità dei capitali. Il pay-off per la mancanza di integrazione economica sarebbe una sovranità politica più grande: il governo inglese sarebbe libero di decidere le politiche economiche e gli standard regolatori senza dover tenere conto delle preferenze degli altri membri dell'UE.

È sempre difficile stimare il futuro economico, soprattutto in presenza di tutte queste incertezze, tuttavia si può affermare che la Brexit porterà ad una riduzione degli standard di vita a causa della riduzione del commercio: la riduzione del reddito pro capite causato dalla caduta del commercio compensa il guadagno che il Regno Unito ottiene dalla riduzione dei contributi fiscali dovuti all'UE. Per stimare questo effetto sul commercio e poi successivamente sugli standard di vita, i ricercatori della CEP utilizzano un modello commerciale quantitativo dell'economia globale. Questo modello utilizza dati provenienti dal WIOD per l'anno 2011¹⁴ che divide il mondo in 40 paesi e 35 settori e tiene conto degli effetti della Brexit sul commercio inglese sia con l'Europa che con il resto del mondo.

Prima di tutto si assume che i costi commerciali aumenteranno a seguito della Brexit. Tale aumento può essere dovuto a tre fenomeni: (i) alte tariffe sulle importazioni; (ii) alte barriere non tariffarie; (iii) il Regno Unito non può partecipare alle iniziative della UE per aumentare l'integrazione e ridurre le barriere all'interno dell'unione.

¹⁴ I dati possono essere reperiti al sito http://www.wiod.org/new_site/home.htm. Per ulteriori dettagli consultare Dietzenbacher, Los, Stehrer, Timmer, and de Vries (2013).

Fatte tali premesse si analizzano due scenari:

- Scenario ottimistico: il Regno Unito ottiene un accordo simile a quello della Norvegia. Ciò vuol dire libero scambio senza barriere tariffarie e partecipazione alle politiche e alle regolamentazioni per ridurre le barriere non tariffarie. Tuttavia non essendo membro dell'unione doganale dell'UE, deve affrontare alcune barriere non doganali. In questo caso l'aumento dei costi commerciali è più basso.
- Scenario pessimistico: il Regno Unito non riesce a trovare un accordo con l'Unione Europea e quindi il commercio tra i due paesi è regolamentato dalle norme dell'Organizzazione Mondiale del Commercio (OMC). In questo caso l'aumento dei costi commerciali risulta più alto in quanto nel commercio GRAN BRETAGNA - UE le tariffe MFN sono imposte e l'OMC ha fatto meno progressi nella riduzione delle barriere non tariffarie.

Andando più a fondo, per quanto riguarda le barriere non tariffarie, molti autori sostengono che quest'ultime siano più costose di quelle tariffarie (Anderson and van Winco op,2004; Novy, 2013; LooiKee, Nicita, and Olarreaga, 2009).

Per poterne fare una stima, gli autori dello studio CEP hanno fatto ricorso ai risultati forniti da Berden, Francois, Tamminen, Thelle, and Wymenga (2009, 2013). Questi autori utilizzando strumenti econometrici e sondaggi hanno calcolato gli equivalenti tariffari delle barriere non tariffarie per quanto riguarda i commerci tra UE e USA per poi poterli utilizzare per fare una stima dei tariffari tra GRAN BRETAGNA e UE. Tuttavia, a seguito della Brexit, il Regno Unito non affronta gli stessi costi degli USA per la minore distanza con l'Europa e il minor volume commerciale, per cui vengono considerati un quarto (1/4) dei costi riducibili nello scenario ottimistico e tre quarti (3/4) nello scenario pessimistico.¹⁵

In base allo studio di Méjean e Schwellnus (2009) i costi commerciali tra i paesi europei sono diminuiti del 40% più velocemente rispetto a quelli tra i paesi OECD. Il Regno Unito non potrà più beneficiare di ulteriori riduzioni andando quindi a scalfire il commercio inglese. Si stima che, a seguito della Brexit, nello scenario ottimistico, i costi commerciali subiranno un'ulteriore riduzione del 20% più velocemente rispetto al resto del mondo. Ciò significa che le barriere non tariffarie tra i paesi europei si ridurranno del 5.7% nello scenario ottimistico e del 12.8% nello scenario pessimistico¹⁶.

Ultimo dato di cui si deve tener conto in questa analisi sono i benefici fiscali. Lasciando l'Unione Europea, il Regno Unito non è più tenuto a corrispondere il trasferimento fiscale per

¹⁵ Queste assunzioni implicano un aumento delle barriere non tariffarie del 2.0% nello scenario ottimistico e del 6.0% nello scenario pessimistico.

¹⁶ Fonte: Dhingra et al (2016)

contribuire al budget europeo. Tale contributo netto fiscale è stimato essere lo 0.53%¹⁷ del reddito nazionale (HM Treasury, 2013). Tuttavia non è necessariamente vero che i contributi all'UE cesserebbero a seguito della Brexit.

Nello scenario ottimistico si è ipotizzato che la GRAN BRETAGNA entrerebbe a far parte del SEE dietro pagamento. Attualmente il contributo della Norvegia è pari all'83% del pagamento del Regno Unito (House of Commons, 2013). Quindi in questo caso il contributo all'UE diminuirebbe del 17% che rappresenta un beneficio fiscale dello 0.09%.

In caso di scenario pessimistico la GRAN BRETAGNA risparmia di più rispetto alla contribuzione attuale. Se il governo inglese non opera dei tagli ai finanziamenti, il risparmio è pari allo 0.31% secondo Eurostat¹⁸.

Dopo aver messo in evidenza gli effetti del commercio e i benefici fiscali, la CEP stima gli effetti della Brexit sugli standard di vita. I risultati sono riportati nella seguente Tabella 1:

Table 1: The effects of Brexit on UK living standards

	Optimistic	Pessimistic
Trade effects	-1.37%	-2.92%
Fiscal benefit	0.09%	0.31%
Total change in income per capita	-1.28%	-2.61%
Income change per household	-£850	-£1,700

Fonte: calcoli CEP (Dhingra et al, 2016, per dettagli tecnici)

Nota: *Scenario ottimistico:* Aumento delle barriere non tariffarie UE/GRAN BRETAGNA (+2%) + esclusione da future riduzioni delle barriere intra-europee (-5.7%), risparmio dello 0.09% del trasferimento netto fiscale. *Scenario pessimistico:* Tariffa MFN + aumento delle barriere non tariffarie UE/GRAN BRETAGNA (+6%) + esclusione da future riduzioni delle barriere intra-europee (-12,8%), risparmio dello 0.31% dal trasferimento netto fiscale.

In ciascun scenario si calcola il cambiamento percentuale del reddito pro capite che possiamo interpretare come il cambiamento permanente nel reddito medio pro capite nel Regno Unito a seguito della Brexit¹⁹. Nello scenario ottimistico vi è una caduta del reddito pari al 1.28% che è maggiormente dovuta ai cambiamenti correnti e futuri delle barriere non tariffarie²⁰. Nello scenario pessimistico, la perdita totale aumenta al 2.61%. I costi derivanti dalla riduzione del commercio superano il risparmio fiscale. In termini assoluti, il costo della Brexit per la famiglia media inglese è pari a £850 annue nello scenario ottimistico e £1,700 annue nello scenario pessimistico.

¹⁷ Include solamente le componenti di finanza pubblica. Si escludono tutti i trasferimenti che l'UE effettua direttamente alle università, imprese e altri organi non governativi.

¹⁸ http://ec.europa.eu/budget/figures/2007-2013/index_en.cfm

¹⁹ Assumiamo un tasso di sconto annuo del 4% e un'elasticità temporale di sostituzione pari ad 1.

²⁰ Le barriere non tariffarie giocano un ruolo importante nel limitare il commercio di servizi, area dove la GRAN BRETAGNA è il maggior esportatore.

Nello scenario appena descritto si è ipotizzato che nel migliore dei casi la GRAN BRETAGNA otterrebbe un accordo come quello della Norvegia. Tuttavia un'altra alternativa è quella Svizzera che consiste in una serie di accordi bilaterali con l'UE, attraverso i quali viene garantito in alcuni casi l'accesso al mercato unico. Scegliendo questa opzione la GRAN BRETAGNA è tenuta a rispettare le regolamentazioni comunitarie nei programmi in cui partecipa (senza però avere alcun potere decisionale) ottenendo di contro libero scambio di merci e lavoro. Da una parte il risparmio fiscale è più alto ma non vi è libero scambio di servizi, il che rappresenta uno svantaggio per un'economia come quella della GRAN BRETAGNA che ha un vantaggio competitivo proprio nel settore dei servizi.

La CEP ha simulato gli effetti della Brexit utilizzando la Svizzera come scenario ottimistico alternativo. I risultati sono simili: una perdita pari al 1.30% del reddito medio pro capite. Anche se il risparmio fiscale è più alto, questo è più che superato dai più alti costi commerciali dovuti alle limitazioni nel commercio di servizi.

A seguito della Brexit, la GRAN BRETAGNA non è più tenuta ad applicare le tariffe esterne europee sugli importi. Coloro che sono a favore dell'uscita argomentano che il paese ne beneficerebbe da questo cambiamento rimuovendo unilateralmente tutte le tariffe sugli importi in modo tale da ridurre i costi delle merci importate. Per analizzare le conseguenze di questa politica, i ricercatori della CEP replicano i due scenari (ottimistico e pessimistico) includendo anche l'assunzione che la GRAN BRETAGNA rimuova tutte le tariffe sugli importi nei confronti di tutti i paesi del mondo.

La Tabella 2 mostra i risultati.

Table 2: The effects of Brexit and unilateral trade liberalisation on UK living standards

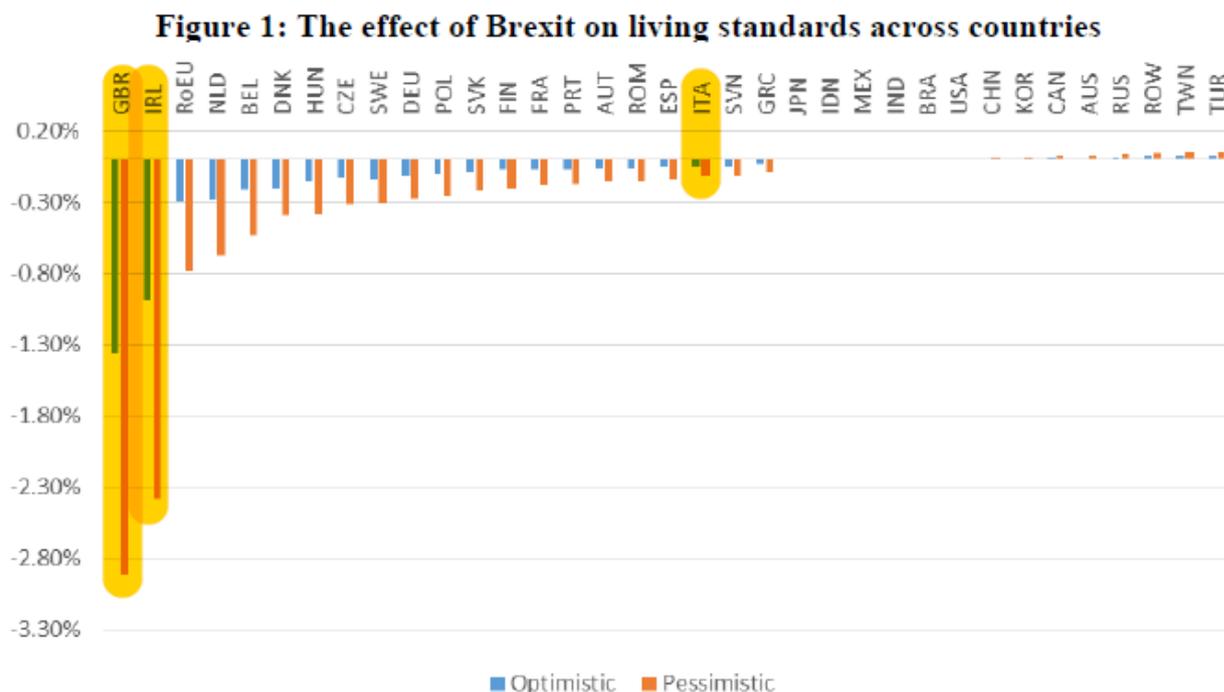
	<i>Optimistic</i>	<i>Pessimistic</i>
Brexit trade effects (from Table 1)	-1.37%	-2.92%
Fiscal benefit (from Table 1)	0.09%	0.31%
Unilateral liberalisation	0.30%	0.32%
Total change in income per capita	-0.98%	-2.29%

Fonte: Calcoli CEP (si veda Dhingra et al, 2016, per i dettagli tecnici)

Si scopre che una liberalizzazione unilaterale ridurrebbe i costi della Brexit dello 0.3% in entrambi gli scenari. Ma l'effetto totale è ancora negativo. Le ragioni sono semplici: le tariffe dell'OMC sono già basse, quindi ulteriori riduzioni non fanno alcuna differenza. Oggigiorno l'integrazione commerciale non richiede solo la riduzione delle tariffe, ma soprattutto l'implemento di politiche commerciali che non possono essere raggiunte unilateralmente.

3.1 L'EFFETTO DELLA BREXIT SUGLI ALTRI PAESI

Fino ad ora lo studio si è concentrato sulla GRAN BRETAGNA, adesso si vuole analizzare come la riduzione del commercio ha effetti anche sugli altri paesi del mondo.



Fonte: Calcoli CEP (si veda Dhingra et al. 2016, per dettagli tecnici)

Note: Facciamo le stesse assunzioni della Tabella 1 ad eccezione del beneficio fiscale netto che è escluso in quanto non possiamo sapere come la Brexit influenzerà i contributi degli altri stati membri.

La Figura 1 mostra come il PIL varierà a seguito della Brexit sia in caso di scenario ottimistico (modello Norvegese) che in caso di scenario pessimistico (regole dell'OMC). Si noti come tutti i paesi europei soffrono una perdita di reddito a seguito dell'uscita del Regno Unito. I peggiori sono l'Irlanda che soffre la perdita maggiore pari a -0.95% nello scenario ottimistico e -2.30% nello scenario pessimistico. All'Irlanda si affiancano i Paesi Bassi e il Belgio. Questi tre paesi rappresentano i maggior partner commerciali del Regno Unito. Alcuni paesi al di fuori dell'UE, quali Russia e Turchia, invece, guadagnano dalla Brexit in quanto il commercio viene dirottato verso di loro.

Tutto sommato la perdita totale del PIL per l'Unione Europea si aggira tra -0.12% e -0.29% che in termini assoluti rappresenta tra i £12 miliardi e i £28 miliardi. Nella GRAN BRETAGNA la perdita si aggira tra i £26 miliardi e i £55 miliardi²¹. Lo shock della Brexit sull'Europa è grande quanto la metà dello shock sul Regno Unito.

²¹ Questi calcoli provengono da stime del PIL del 2014: PIL mondiale \$77.3tr; EU \$18.5tr e UK \$3tr. https://en.wikipedia.org/wiki/List_of_countries_by_GDP_%28nominal%29.

3.2 GLI EFFETTI A LUNGO TERMINE DELLA BREXIT

Le stime effettuate fino ad ora nella Tabella 1 sono basate su un modello che non tiene conto degli effetti dinamici del commercio sulla produttività. Il commercio può avere effetti positivi aumentando la competizione, che riduce i profitti in eccesso e promuove l'efficienza. Da alcune ricerche recenti si è scoperto che gli effetti dinamici possono duplicare o triplicare gli effetti statici che si trovano nella Tabella 1 (Bloom et al, 2014; Sampson,2016).

Baier et al (2008) hanno trovato, dopo aver controllato per altre determinanti del commercio bilaterale, che gli stati membri dell'UE effettuano più scambi con altri stati membri che non con quelli che fanno parte del SEE o del AELE. Le loro stime implicano che se la GRAN BRETAGNA entrasse a far parte dell'AELE, i suoi scambi con i paesi dell'UE si ridurrebbero di un quarto (1/4). Combinando questo con la stima che un declino del 1% negli scambi riduce il reddito tra lo 0.5% e lo 0.75% (Feyrer, 2009), la perdita di reddito pro capite aumenta tra il 6.3% (scenario ottimistico) e il 9.5% (scenario pessimistico). In termini assoluti si tratta di una perdita dalle £4,200 alle £6,400 per famiglia ogni anno. La cosa interessante è che questi effetti a lungo termine hanno la stessa entità dei benefici che la GRAN BRETAGNA ha guadagnato dal 1973 dopo essere entrata a far parte dell'unione. In un recente studio sugli impatti derivanti da essere un membro dell'UE, si conclude che il PIL pro capite inglese è salito tra 8.6% e 10.6%²².

In conclusione i costi della Brexit possono facilmente essere il doppio, se non il triplo di quelli stimati nella Tabella 1.

3.3 PAESI NON EUROPEI COME ALTERNATIVA?

Ora che il Regno Unito non farà più parte dell'UE dovrà stipulare nuovi accordi commerciali anche con il resto del mondo. È una buona opportunità per cercare nuovi accordi con Cina, India e USA. Il modello della CEP mostra che gli scambi commerciali con questi paesi aumentano a seguito della Brexit. Ma il volume di tale aumento non è abbastanza grande da compensare il declino degli scambi con l'Unione Europea. Il punto è che l'Europa, il più grande mercato del mondo, essendo così vicina rappresenta il partner commerciale più naturale per la GRAN BRETAGNA. Inoltre si deve tener conto dei costi di negoziazione che il Regno Unito dovrà affrontare per ottenere i miglior accordi commerciali e del fatto che essendo la GRAN BRETAGNA un mercato piccolo ha un potere contrattuale minore rispetto all'UE.

I sostenitori della Brexit argomentano che l'UE non stipula accordi commerciali che sono favorevoli alla GRAN BRETAGNA. Tuttavia una ricerca della CEP ha stimato che negli

²² Crafts, 2016.

ultimi due decenni gli accordi commerciali negoziati dalla UE hanno migliorato il rapporto qualità/prezzo delle importazioni. Questi benefici sono quasi il doppio di quelli di cui godono gli altri stati membri che hanno aderito all'UE prima del 1995²³.

3.4 IMPATTO DELLA BREXIT SUGLI INVESTIMENTI ESTERI ALLA GRAN BRETAGNA

Gli investimenti sono parte importante del commercio internazionale. L'Unione Europea rappresenta un fulcro importante per gli Investimenti Diretti Esteri (IDE). Gli IDE comprendono investimenti provenienti da imprese multinazionali estere che hanno lo scopo di creare una sussidiaria, di espandere i loro stabilimenti, oppure di acquisire imprese locali.

La GRAN BRETAGNA gioca un ruolo importante nell'acquisizione degli IDE: essi rappresentano un valore di mercato pari a £1 trilione di cui la metà provengono da altri stati dell'UE²⁴.

I paesi accolgono gli IDE in quanto tendono ad aumentare la produttività la quale a sua volta aumenta l'output e i salari. Gli IDE portano benefici *diretti* ovvero le imprese straniere sono tipicamente più produttive e pagano salari più alti; e benefici *indiretti* in quanto le imprese domestiche acquisiscono le nuove tecnologie e il know-how manageriale dalle imprese straniere, spesso attraverso la catena produttiva multinazionale (Harrison and Rodriguez-Clare, 2009). Gli IDE inoltre possono creare pressione competitiva che spinge i manager a migliorare la loro performance.

Sono tre le ragioni per cui gli IDE diminuiscono a seguito della Brexit:

- Primo, essere parte integrante del mercato unico rende il Regno Unito un'attrattiva allettante per le multinazionali che vogliono esportare nel resto dell'Europa in quanto non devono sostenere costi legati alle barriere tariffarie e non tariffarie.
- Secondo, le multinazionali hanno una catena produttiva complessa e molti costi di coordinazione tra la casa madre e le filiali. Questi diventeranno molto più difficoltosi da gestire una volta che la GRAN BRETAGNA avrà lasciato l'UE. Per esempio, i componenti dei macchinari saranno soggette a diverse regolazioni e costi; e i trasferimenti intra-aziendali del personale diventeranno più difficoltosi a causa di controlli più duri.
- Terzo, l'incertezza sui futuri accordi commerciali tra GRAN BRETAGNA e EU tenderà a smorzare gli IDE.

²³ Fonte: Breinlich et al (2016).

²⁴ Fonte: UK Trade and Investments (UKTI, 2015)

Un report della CEP 2016 analizza cosa potrebbe succedere ai flussi di IDE verso la GRAN BRETAGNA a seguito della Brexit e come questi cambiamenti possano incidere sul livello di reddito nella GRAN BRETAGNA. Per fare ciò prima calcola gli effetti di essere membro dell'UE sugli IDE e successivamente usando tali risultati si può stimare come la Brexit influenzi gli IDE.

Per stimare le dimensioni degli effetti di essere membro dell'UE sugli IDE, Bruno et al (2016) utilizzano un modello statistico basato sui flussi IDE bilaterali, PIL e PIL pro capite (mittente e target), distanza tra i paesi e esportazioni ed importazioni nel PIL totale. I nostri dati coprono 34 paesi OECD in un lasso di tempo tra il 1985 e il 2013²⁵.

La strategia è molto standard: primo, si stima un modello di base usando il logaritmo dei flussi IDE bilaterali; secondo si stima un modello di Poisson; terzo, si stima un modello di Heckman che tiene conto di quando i flussi IDE sono pari a zero. La Tabella 3 ci mostra i risultati.

Table 3: Panel estimates of the effects of EU membership on FDI inflows

Dependent variable:	(1) Ln(1 + FDI)	(2) FDI	(3) Ln(FDI)	(4) Dummy 1(FDI>0)
EU member (target)	0.285*** (0.077)	0.320* (0.163)	0.132*** (0.050)	
EU member (sender)	-0.010 (0.079)	0.828*** (0.191)	0.199*** (0.050)	
Ln(GDP, target)	0.473*** (0.056)	3.799*** (1.432)	0.686*** (0.226)	
Ln(GDP, sender)	0.500*** (0.154)	3.903*** (1.462)	0.766*** (0.226)	
Ln(GDP per capita, target)	0.180 (0.158)	-1.489 (1.513)	-0.010 (0.255)	0.230*** (0.017)
Ln(GDP per capita, sender)	1.450*** (0.154)	-1.125 (1.623)	1.655*** (0.254)	
Manufacturing value added/GDP (target)				0.005*** (0.002)
Exports/GDP (target)				-0.013*** (0.001)
Imports/GDP (target)				0.011*** (0.002)
Mills' Ratio			1.043*** (0.164)	
Observations	33,524	33,147	33,524	33,524

La variabile a cui si è interessati è “EU member target”. Tutti e tre i coefficienti sono significativi e di segno positivo. In linea di base nel modello OLS (colonna 1) l'effetto è 33% ($= e^{0.285}-1$). Nel modello di Poisson (colonna 2) l'effetto è pari al 38% ($=e^{0.32}-1$). Nella colonna 3 dove controlliamo nel caso in cui gli influssi siano pari a zero, l'effetto risulta essere del 14% ($=e^{0.13}-1$)²⁶. Facendo una media di queste tre stime si trova che essere membro dell'UE comporta un aumento dei flussi IDE pari al 28%. Questo risultato è

²⁵ Per molti paesi, specialmente prima degli anni 80, i flussi IDE bilaterali erano pari a zero. Per questo motivo in caso di nessuna osservazione viene attribuito lo zero.

²⁶ Siamo di fronte ad un sistema lineare-log: un incremento di X (EU member) produce una variazione pari a β in $\ln(1+FDI)$. Ciò che a noi interessa però non è l'effetto sul logaritmo ma l'effetto sui DEI, per questo motivo applichiamo questa formula e^x-1 dove ad x vengono sostituiti i coefficienti β presenti nella tabella.

consistente con altri studi che stimano lo stesso effetto con metodi diversi: secondo Campos e Coricelli (2015) l'impatto si aggira tra il 25% e il 30%.

Quello che però interessa è l'effetto sugli IDE una volta abbandonata l'UE. Effettuando l'esperimento al contrario si deduce che se unirsi all'UE aumenta i flussi IDE del 28% lasciare l'UE riduce i flussi IDE del 22%(=0.28/(1+0.28))²⁷.

Gli IDE portano benefici soprattutto in termini di produttività: le multinazionali accrescono la produttività degli impianti inglesi attraverso migliori tecnologie e un miglior know-how manageriale. Tuttavia per capire davvero come gli IDE hanno effetto sull'output nazionale, si deve tener conto di tutti i fattori attraverso i quali essi influenzano le persone e le imprese. Questo compito è molto complesso, ma fortunatamente si può attingere dal lavoro di Alfaro et al (2004), il quale stima gli effetti dei cambiamenti negli IDE sul tasso di crescita di 73 paesi. Si è scoperto che aumenti negli IDE hanno un impatto positivo sul tasso di crescita del PIL, specialmente per paesi come la GRAN BRETAGNA la quale ha un settore finanziario molto sviluppato.

Per essere più prudenti, si assume uno scenario in cui la caduta degli IDE dovuta alla Brexit duri soltanto dieci anni e successivamente ritorni ai livelli normali. Combinando la media trovata precedentemente (del 22%) con le stime calcolate da Alfaro et al, si trova che la riduzione del PIL risulta essere pari al 3.4% che in termini assoluti è pari ad una perdita di £2,200 a famiglia. Questo effetto è molto più alto di quello trovato precedentemente quando si stavano analizzando gli scambi commerciali. Ciò è dovuto al fatto che essere membro dell'UE ha portato un aumento del 2.25% del PIL inglese attraverso gli IDE. Nel corso degli anni gli afflussi sono aumentati facendo diventare questo canale uno dei più importanti per il reddito inglese.

Tuttavia è molto difficile stimare gli effetti causali degli IDE sulla produttività nazionale in quanto si è soggetti a molte incertezze che non ci permettono di trovare risultati più concreti. Per questo motivo per ottenere una visione più dettagliata, la CEP 2016 ha deciso di analizzare come due dei più importanti settori inglesi sono influenzati dagli afflussi IDE a seguito della Brexit: il settore automobilistico e il settore finanziario.

Il **settore automobilistico** è uno dei settori di maggior rilievo nell'economia inglese. La GRAN BRETAGNA è tuttora il quarto produttore più grande del mondo e KPMG (2014) argomenta che i recenti investimenti all'interno di questo settore hanno lo scopo di creare

²⁷ PWC (2016) hanno scoperto che la Brexit indurrà una riduzione degli IDE pari al 25% entro il 2020, una quantità simile a quella che abbiamo trovato noi.

nuovi veicoli da vendere successivamente in tutta Europa. Nel 2014 l'industria automobilistica ha contribuito intorno al 5.1% all'esportazioni inglesi ed intorno al 40% di tali esportazioni erano destinate all'UE²⁸.

I dati a disposizione sull'industria automobilistica sono molto ricchi e permettono di estendere lo studio sulle esportazioni e sugli IDE. Head e Mayer (2015) usa le informazioni riguardanti l'assemblaggio e la vendita di 1,775 modelli in 184 marchi. Questi dati includono i flussi annuali di ciascun modello spediti dal stabilimento e diretti in 75 paesi tra il 2000 e il 2013. Essi contengono anche informazioni riguardanti la casa madre e le filiali. Il modello tiene conto di come le case madri decidono dove localizzare la loro produzione (per esempio perché la BMW decide di produrre "Minis" nella GRAN BRETAGNA per poi venderla in Francia).

Head e Mayer stimano l'impatto della Brexit sulla decisione di posizionamento dell'impianto nonché sul livello della produzione e dei prezzi. Secondo il loro lavoro, la Brexit ha due importanti conseguenze:

- Primo, visto che i costi commerciali aumentano (barriere tariffarie e non tariffarie), posizionare gli impianti nel Regno Unito è meno vantaggioso in quanto diventa più costoso spedire le merci nel resto d'Europa.
- Secondo, c'è un aumento dei costi di coordinazione tra la casa madre e le filiali. Trasferire lo staff all'interno dell'azienda potrà risultare difficoltoso se verranno messe in atto regolamentazioni migratorie più restrittive.

In via generale, ciò che rende lo scambio commerciale tra stati più costoso, lo diventa anche quello all'interno delle multinazionali.

Table 1: The predicted impact of Brexit on UK car production and prices

	Change in total number of cars produced	Percentage change in cars produced	Percentage increase in car prices
1. Increase in trade costs and headquarters co-ordination costs	-180,746	-12.0%	2.55%
2. Increase in headquarters co-ordination costs only	-35,728	-2.4%	0.003%

Fonte: Head e Mayer (2015)

La tabella 1 esamina due scenari possibili a seguito della Brexit:

²⁸ <http://researchbriefings.files.parliament.uk/documents/SN00611/SN00611.pdf>;
<http://researchbriefings.files.parliament.uk/documents/SN06091/SN06091.pdf>.

- La prima riga considera entrambi i costi insieme, l'aumento dei costi commerciali sulle esportazioni e l'aumento dei costi di coordinazione. Si prevede che la produzione totale inglese di automobili si ridurrà del 12%, quasi 180,000 auto ogni anno. Ciò è dovuto principalmente al fatto che alcuni produttori europei, quali la BMW, sposteranno la loro produzione lontano dalla GRAN BRETAGNA. I prezzi affrontati dai consumatori inglesi sono previsti in salita, pari al 2.55% in quanto il costo delle auto importate e dei loro componenti aumenta.
- La seconda riga invece ha un approccio più ottimistico e assume che la GRAN BRETAGNA non affronta alcuna barriera commerciale con il resto d'Europa²⁹. Per cui gli unici costi da sostenere sarebbero quelli legati all'aumento dei costi di coordinazione. In questo caso i prezzi rimangono piuttosto stabili, tuttavia la produzione si riduce di 36,000 unità³⁰.

In breve, il modello dettagliato di Head e Mayer conferma che i costi della Brexit per la produzione di automobili nella GRAN BRETAGNA possono essere gravi.

Il **settore finanziario** possiede la più grande percentuale dei flussi IDE (45%) e costituisce l'8% del PIL e il 12% del recipiente fiscale (12%).

Il mercato unico consente alle banche situate in stati membri dell'UE di aprire una filiale o prestare dei servizi finanziari transfrontalieri in altri paesi europei, restando sotto la regolamentazione di legge dello stato di origine. Questo "passaporto" per condurre attività all'interno degli altri stati membri è molto importante per la GRAN BRETAGNA. "Passporting" vuol dire che una banca inglese può fornire servizi finanziari da una parte all'altra dell'Europa dalla sua sede inglese. Ciò significa anche che una banca svizzera o americana può fare lo stesso da una filiale situata nel Regno Unito.

La GRAN BRETAGNA potrebbe essere in grado di negoziare alcuni di questi privilegi dopo la Brexit. I membri del SEE al di fuori dell'UE (come la Norvegia) godono di tali privilegi, ma devono contribuire sostanzialmente al budget europeo, accettare tutte le regolamentazione europee senza avere alcuna voce in capitolo e permettere la libera circolazione della forza lavoro. Tuttavia per questi paesi sembra ci sia ancora una grande difficoltà nel fare business con l'UE.

La Svizzera fa parte dell'AELE quindi gode del libero accesso nell'UE per quanto riguarda le merci. Ma non sono presenti i diritti di passporting, quindi le istituzioni finanziarie svizzere ottengono l'accesso all'Europa attraverso speciali accordi bilaterali, le quali però devono

²⁹ Questa assunzione è soddisfatta se la GRAN BRETAGNA decidesse di aderire al AELE.

comunque ottenere dei permessi speciali per aprire delle filiali nei paesi membri dell'UE. In questi ultimi anni le nuove direttive europee hanno introdotto ulteriori regole per ottenere l'autorizzazione richiesta, per cui è molto improbabile che l'opzione Svizzera assicuri un facile accesso all'UE dopo la Brexit.

Più generalmente, vi è la preoccupazione che il SEE potrebbe non accettare la GRAN BRETAGNA e che l'UE potrebbe non concedere trattati bilaterali come è successo con la Svizzera, in quanto altre città quali Francoforte e Parigi saranno ansiose di ottenere una grossa fetta del lucrativo settore finanziario.

Alcuni sostengono che la Brexit allevierà alla GRAN BRETAGNA il peso delle regolazioni onerose dell'UE. ma ciò non è molto probabile in quanto le imprese finanziarie dovranno ancora attenersi a queste regolazioni per tutte le loro transazioni europee.

Un altro punto a favore della Brexit è che le regolamentazioni europee pongono un grosso peso sulle imprese inglesi nelle loro transazioni al di fuori dell'unione. Anche se le regolamentazioni finanziarie si stanno ancora evolvendo e quindi si può stimare correttamente in termini monetari l'impatto della Brexit, si può assumere che sia improbabile che tali regolamentazioni pongano in una posizione di svantaggio le aziende inglesi in quanto l'UE è il più grande esportatore di servizi finanziari, rappresentando un quarto delle esportazioni finanziarie totali. Quasi la metà dei prestiti nel mondo hanno origine all'interno dell'Europa.

Su questo punto è stata interrogata la città di Londra su quanto il mercato unico abbia aumentato i costi di transazione con i paesi al di fuori dell'UE³¹. Il risultato è stato che la City è diventata un fulcro finanziario in questi anni facendo parte dell'unione, quindi la concezione che la condizione di socio abbia danneggiato la sua abilità di commercio è sbagliata.

³¹ <https://www.gov.uk/guidance/review-of-the-balance-of-competences>.

Capitolo 4

LE CONSEGUENZE DELLA BREXIT SU IMMIGRAZIONE E REDDITO

Durante la campagna referendaria l'argomento di maggior rilievo degli euroscettici è stato l'immigrazione. Secondo loro la Brexit permetterà più controllo sui flussi migratori provenienti dall'UE. Molte persone sono preoccupate che alti livelli di immigrazione possano aver danneggiato i loro lavori, stipendi e qualità di vita.

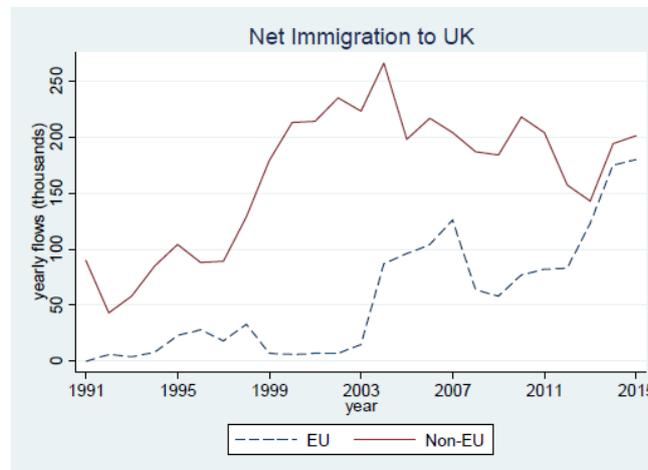
I sostenitori della Brexit argomentano anche che i costi derivanti dalla Brexit saranno sopportati principalmente dalle classi più ricche, mentre i ceti bassi saranno in condizioni finanziarie migliori. In questo capitolo si vuole scoprire quanto l'immigrazione ha davvero danneggiato il popolo inglese come sostenuto dagli euroscettici, e come i costi derivanti dall'uscita della GRAN BRETAGNA verranno distribuiti tra i cittadini inglesi.

4.1 L'IMMIGRAZIONE NEL REGNO UNITO

L'immigrazione è cresciuta negli ultimi 20 anni e una frazione significativa di questa crescita è arrivata dagli stati dell'UE. Tra il 1995 e il 2015, il numero degli immigrati dagli stati europei è triplicato passando da 0.9 milioni a 3.3 milioni di cui 2.5 milioni hanno un'età compresa tra i 16 e 64 anni e 2 milioni sono al lavoro³².

L'immigrazione netta è la differenza tra il numero di persone che entrano in GRAN BRETAGNA e il numero di persone che se ne vanno. La Figura 1 mostra come questa è cresciuta in termini di immigrati dai paesi europei e non.

Figure 1: Net immigration to the UK, 1991-2015



Source: CEP analysis of ONS (2016) <http://bit.ly/1Tz5WbW>.

³² Il focus è sulla nazionalità piuttosto che sul paese di nascita, in quanto qualsiasi decisione di limitare le entrate saranno presumibilmente basate sulla nazionalità e non sul paese di nascita.

Quando i Paesi A8³³ hanno aderito all'UE nel 2004, l'immigrazione è aumentata significativamente, ma successivamente durante la recessione del 2008 è tornata a diminuire. La miglior fonte di data per esplorare l'impatto dell'immigrazione è il Labour Force Survey (LFS), in questo modo è possibile misurare le situazioni economiche delle persone native del Regno Unito e compararle con quelle degli immigrati. Attraverso la Tabella 1 e la Tabella 2 si confrontano i due gruppi sulla base dell'educazione e del lavoro. La tabella 1 mostra che gli immigrati europei sono in media più educati rispetto ai nativi inglesi:

Table 1: Education and immigrant status (working age population) 2015

Age finished education	UK-Born	EU immigrants	A8 immigrants	All immigrants
High (21 or older)	23%	43%	36%	45%
Medium (17-20)	33%	42%	55%	36%
Low (16 or under)	44%	15%	9%	19%
All	100%	100%	100%	100%

Fonte: analisi CEP del Labour Force Survey.

Nota: la popolazione attiva comprende tutti gli individui con età compresa tra 16 e 64 anni.

Il numero di immigrati con più educazione è quasi il doppio di quello inglese (43% rispetto al 23% degli inglesi). Solo il 15% degli immigrati ha lasciato la scuola a 16 anni rispetto al 44% degli inglesi.

La Tabella 2 mostra invece che gli immigrati non solo sono più educati, ma sono anche più verosimilmente al lavoro:

Table 2: Employment, unemployment, students and economic inactivity by immigrant status (working age population) 2015

	UK-born	EU immigrants	A8	All immigrants
<i>% of whom:</i>				
Employed	72.5%	78.2%	81.9%	69.9%
Unemployed	3.3%	3.2%	2.65%	4.2%
Student	7.7%	7.1%	5.1%	7.6%
Inactive	16.5%	11.6%	10.5%	18.3%

Fonte: analisi CEP del Labour Force Survey.

Il numero degli immigrati occupati è pari al 78.2% e la percentuale di disoccupati ed individui inattivi è minore.

Circa il 70% degli immigrati europei arrivano nel Regno Unito per ragioni lavorative. Visto che l'immigrazione aumenta il numero della forza lavoro, allora è giusto ritenere che gli inglesi siano stati danneggiati da questi aumento di competizione per i posti di lavoro? Per

³³ I Paesi A8 sono la Repubblica Ceca, Estonia, Ungheria, Lituania, Lettonia, Polonia, Slovenia e Slovacchia.

rispondere brevemente no. Ci sarebbe stato un danno soltanto nell'ipotesi in cui il numero totale dei posti di lavoro sarebbe stato fisso e solo se gli immigranti avrebbero concorso per un singolo posto. Ma visto che gli immigranti consumano beni e servizi locali, ciò aumenta la domanda non solo di tali beni e servizi ma anche la domanda di lavoro da parte dei loro produttori. Aggiungere un immigrato aumenta la popolazione tanto quanto un aumento delle nascite o una diminuzione del tasso di mortalità. In questi ultimi 100 anni la popolazione inglese è aumentata del 50% ma il tasso di disoccupazione non ha mai mostrato un trend inesorabilmente positivo.

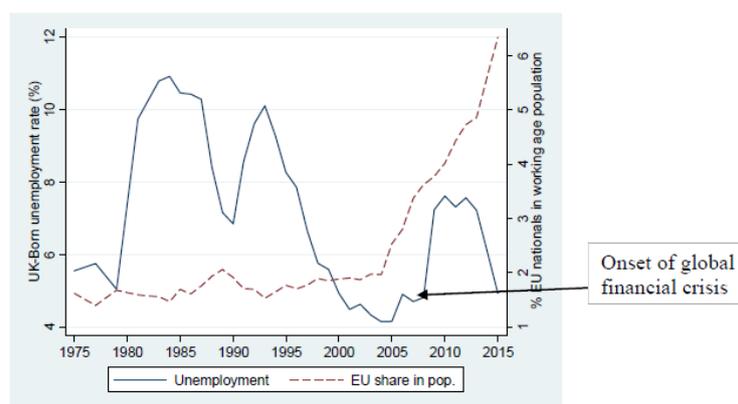
È possibile che un aumento della forza lavoro faccia diminuire i salari, ma ciò non è necessariamente vero. Un più grande spostamento del lavoro permette ai paesi di specializzarsi nel bene in cui hanno un vantaggio competitivo. Le imprese a loro volta cambiano la loro produzione in modo tale da tener conto delle nuove abilità a loro disposizione. Gli immigrati, specialmente se qualificati, possono aumentare la produzione. Tutti questi effetti tendono ad aumentare i salari.

Conseguentemente, l'impatto dell'immigrazione sui lavoratori inglesi è una questione empirica e non una conclusione scontata come gli euroscettici vogliono far credere. Dobbiamo guardare ai dati.

Ci sono numerose ricerche che esaminano gli effetti dell'immigrazione sul lavoro e i salari (Wadsworth, 2015; Portes, 2016; Dustmann et al, 2005). La conclusione è che l'aumento dell'immigrazione non ha danneggiato significativamente il lavoro e i salari degli inglesi³⁴.

Le Figure da 4 a 6 tracciano i trend della disoccupazione, dell'occupazione e dei salari degli individui nati nel Regno Unito accanto al trend dell'immigrazione.

Figure 4: Unemployment of UK-born and EU immigration, 1975-2015

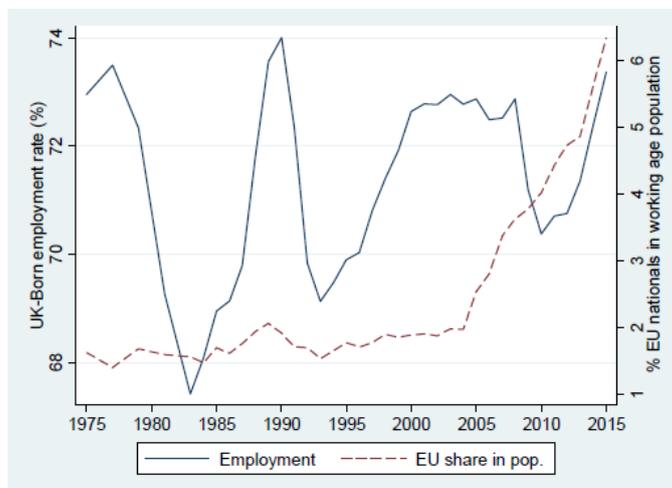


Nella figura 4 si noti che quando l'immigrazione è aumentata, dopo il 2004, la disoccupazione è a sua volta aumentata, ma successivamente è diminuita, mentre l'immigrazione ha continuato a salire.

³⁴ La maggior parte di questo lavoro è stato condotto prima della crisi globale. Quindi è ragionevole chiedersi se tali risultati sono cambiati.

Un simile percorso può essere visto utilizzando l'occupazione come variabile dipendente (Figura 5)³⁵.

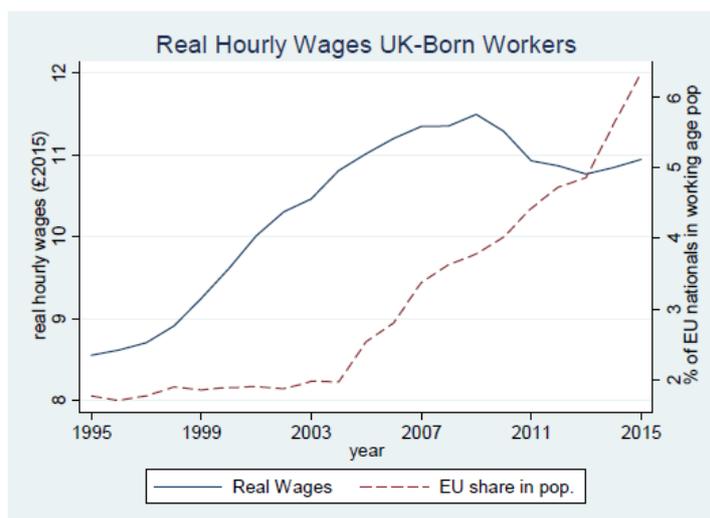
Figure 5: Employment rate of UK-born and EU immigration, 1975-2015



Il tasso di occupazione dei lavoratori inglesi va su e giù insieme al ciclo economico, ma è aumentato recentemente nel periodo in cui anche l'immigrazione è aumentata.

La Figura 6 ci mostra invece i cambiamenti dei salari.

Figure 6: Median real hourly wages for the UK-born, 1995-2015



I salari reali medi dei lavoratori inglesi stavano aumentando dalla fine degli anni 90' fino alla crisi finanziaria del 2008. Da allora i salari sono diminuiti del 10%. Durante questa caduta

³⁵ Il tasso di occupazione non tiene conto degli studenti lavoratori, ma il trend è molto simile se vengono aggiunti.

l'immigrazione stava aumentando, ma allo stesso modo anche durante i precedenti aumenti di salario l'immigrazione stava salendo. Quindi la causa della riduzione dei salari è stato l'impatto della recessione, non dell'immigrazione.

Dopo aver visto l'impatto dell'immigrazione sul lavoro, si osserva come essa abbia influito sulle finanze e i servizi pubblici.

Dustmann e Frattini (2014) hanno scoperto che gli immigrati europei effettuano un contributo fiscale positivo: pagano di più in tasse rispetto a ciò che ricevono in termini di welfare. Può sembrare poco, ma gli effetti di lungo termine potrebbero essere sostanziali. La stima dell'Office for Budget Responsibility (2013) è che il debito nazionale inglese aumenterebbe del 40% nel 2062 se l'immigrazione netta si riducesse a zero. Per contrasto, gli inglesi ricevono più benefici rispetto a quello che pagano di tasse.

Inoltre gli immigrati portano risorse extra che potrebbero essere usate per aumentare la spesa per le strutture sanitarie e scolastiche locali a favore degli inglesi. In altre parole ridurre l'immigrazione genererebbe il bisogno di un'austerità più grande. Ciò farebbe aumentare i tagli alla spesa pubblica causata da una lenta crescita economica derivante dalla riduzione del commercio e degli investimenti come visto precedentemente.

Anche se i tagli alla spesa pubblica non possono essere causati dagli immigranti è comunque interessante vedere se l'immigrazione ha portato a servizi pubblici peggiori.

Se davvero l'immigrazione influenzasse la società in modo negativo, si dovrebbe assistere ad un aumento del tasso di criminalità. Tuttavia Bell et al (2013) non trovano alcun effetto sulla criminalità dovuta all'aumento degli immigrati.

Geay et al (2013) non trovano alcuna correlazione tra l'aumento dell'immigrazione e l'abbassamento del livello di istruzione. Anzi ci sono degli effetti positivi soprattutto da parte dei bambini polacchi sui bambini inglesi. Lo svantaggio di avere l'inglese come seconda lingua sembra essere superato grazie allo sforzo degli immigrati di studiare di più a scuola.

Wadsworth (2013) non trova nessun uso eccessivo da parte degli immigrati di ospedali e dottori. Visto che gli immigrati sono più giovani, è più improbabile che abbiano bisogno dei servizi sanitari.

Anche se non si può essere precisi sulla dimensione delle perdite derivanti dalla limitazione dell'immigrazione dopo la Brexit, l'evidenza empirica mostra che l'immigrazione europea non ha avuto effetti negativi significativi sulla disoccupazione, sui salari o sulla spesa pubblica.

A livello nazionale, una riduzione dell'immigrazione può portare a standard di vita più bassi per gli inglesi in quanto gli immigrati riducono il deficit: essi lavorano, pagano le tasse e utilizzano in misura più ridotta i servizi pubblici in quanto più giovani e più educati.

Un'immigrazione più bassa è un altro canale attraverso il quale la Brexit abbasserà il tenore di vita degli inglesi.

4.2 CHI SOSTIENE I COSTI DELLA BREXIT

Si è visto che la Brexit genererà costi di entità non piccola. Secondo gli euroscettici tali costi saranno sostenuti principalmente dai più ricchi.

Attraverso lo studio di Dhingra et al (2016a) si analizza la distribuzione degli effetti della Brexit tra diversi gruppi di reddito e tipi di famiglie. Si guarda come i prezzi varieranno a causa di cambiamenti nel commercio internazionale (barriere tariffarie e non).

Si è già detto che dopo la Brexit il commercio diminuirà causando la riduzione del reddito medio. Ma tutte le famiglie saranno colpite allo stesso modo. Per esempio se l'aumento di barriere tariffarie colpisse principalmente beni e servizi consumati dai ceti più ricchi, queste famiglie subiranno un declino più alto rispetto alle altre.

Per calcolare l'effetto della Brexit sulla distribuzione di reddito e sui diversi gruppi demografici, lo studio inizia stimando il cambiamento dei prezzi. Come prima si assume uno scenario ottimistico (modello Norvegese) e uno scenario pessimistico e si vede come cambieranno i prezzi e i salari nominali nelle due situazioni. Nel nostro modello il cambiamento dei prezzi è dovuto a tre diverse ragioni:

- Primo, le barriere tariffarie aumentano in modo diverso nei diversi settori.
- Secondo, un aumento delle barriere si tradurranno in cambiamenti di prezzi diversi nei vari settori, in base a come i costi commerciali verranno traslati sui consumatori.
- Terzo, ogni settore usa input provenienti da altri settori, quindi anche loro sono colpiti da cambi di barriere commerciali attraverso la relazione input-output.

I dati provengono da 31 settori dal World Input Output Data (WIOD). Mentre i dati sulla spesa delle famiglie in beni e servizi provengono dall'edizione del 2012 dell'Office for National Statistics (ONS) Living Costs and Food Survey.

La Tabella A1 mostra il cambiamento di prezzi per 13 gruppi di beni e servizi consumati dalle famiglie.

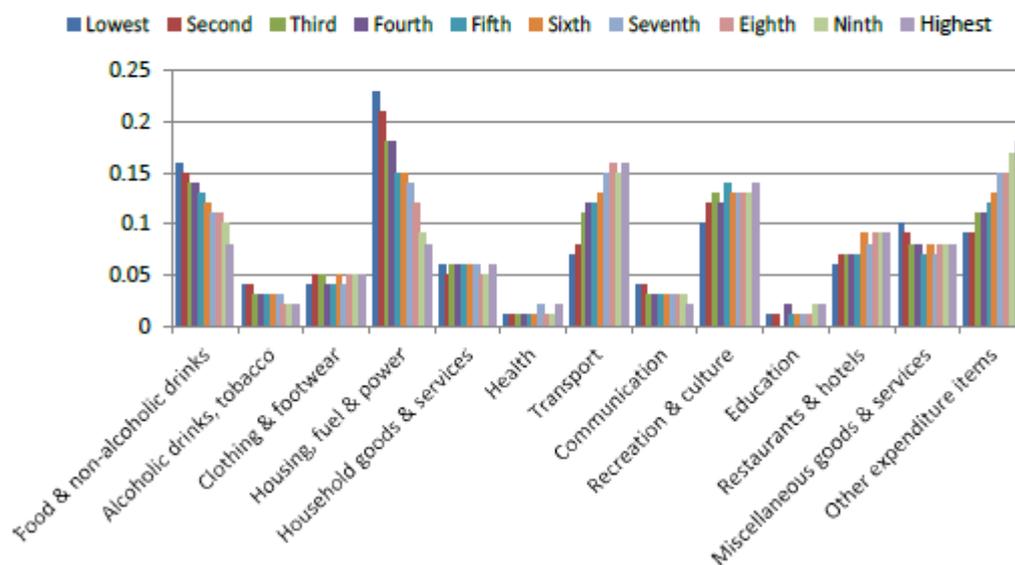
Table A1: Price changes by product groups shown in Figure 1

Product group	Optimistic scenario	Pessimistic scenario
Food and non-alcoholic drinks		
drinks	3.1%	5.3%
Alcoholic drinks and tobacco	3.9%	7.2%
Clothing and footwear	2.1%	3.9%
Housing, fuel and power	0.8%	1.2%
Household goods and services	1.6%	2.8%
Health	2.1%	3.8%
Transport	4.0%	7.7%
Communication	1.4%	2.6%
Recreation and culture	1.2%	2.1%
Education	0.0%	0.1%
Restaurants and hotels	0.7%	1.2%
Miscellaneous goods and services	0.6%	1.1%
Other expenditure items	0.4%	0.8%

I gruppi che sono più negoziabili sono quelli che subiscono un aumento più sostanziale dei prezzi. I prezzi aumenteranno per i trasporti (dal 4% al 7.7%), alcool (dal 4% al 7%), cibo (dal 3% al 5%) e abbigliamento (dal 2% al 4%). Per contrasto i settori quali l'educazione e la ristorazione sono meno colpiti in quanto fanno affidamento ad input locali non negoziabili.

Per capire come questi cambiamenti di prezzi hanno effetto sulle famiglie si deve prima capire in quali beni e servizi esse spendono il proprio reddito.

Nella Figura 2 guardiamo 10 gruppi di reddito, dal più povero al più ricco.

Figure 2: Spending shares on goods and services by income deciles in the UK

Note: Dati dall'ONS (2012).

Ci sono differenze sostanziali su come i vari tipi di gruppi decidono di spendere il proprio denaro. Per esempio, i più poveri spendono il 16% del loro reddito in “Cibo e bevande analcoliche”, mentre i più ricchi spendono soltanto l'8% in questa categoria. Ciò riflette il fatto che i più poveri consumano una larga parte del loro reddito per i beni essenziali. Per

contrasto le famiglie con reddito basso spendono solo il 7% in “Trasporti”, che include sia l’acquisto di un’auto che l’uso di mezzi di trasporto alternativi quali treno e aereo; i ricchi invece spendono il 16% nel settore dei trasporti.

Adesso si possono vedere gli effetti del cambiamento dei prezzi dopo la Brexit sul reddito di questi diversi gruppi di famiglie.

Table A2: Change in household income by decile group

Decile	Average income	Static Optimistic		Static Pessimistic	
		(1) %	(2) Amount	(3) %	(4) Amount
Lowest	£10,019	-1.7%	-£172	-3.6%	-£365
Second	£17,155	-1.8%	-£310	-3.8%	-£658
Third	£21,399	-1.9%	-£403	-4.1%	-£878
Fourth	£25,192	-1.8%	-£459	-3.9%	-£989
Fifth	£30,463	-1.9%	-£568	-4.0%	-£1,217
Sixth	£36,059	-1.8%	-£650	-3.9%	-£1,389
Seventh	£43,261	-1.9%	-£802	-4.0%	-£1,751
Eighth	£52,627	-1.9%	-£997	-4.2%	-£2,192
Ninth	£65,982	-1.8%	-£1,207	-4.0%	-£2,629
Highest	£110,228	-1.8%	-£1,968	-3.9%	-£4,329
Average	£41,238	-1.8%	-£754	-4.0%	-£1,637

Nello scenario ottimistico, la famiglia media viene colpita da una riduzione del reddito pari all’1.8%, mentre nello scenario pessimistico, questa perdita aumenta fino al 4%³⁶. Guardando a tutti i gruppi sembra che il calo di reddito sia pari. Di certo il gruppo più ricco non sta peggio rispetto agli altri. Le famiglie che fanno parte del ceto medio sono quelle che vengono colpite leggermente di più, con un calo del reddito fino al 4.2% nello scenario pessimistico.

Gli effetti analizzati fino ad ora sono “statici”, ciò vuol dire che ignorano gli effetti del commercio sulla produttività e anche l’impatto della Brexit sugli investimenti diretti esteri (IDE), che come visto precedentemente sono sostanziali. Aggiungendo questi effetti “dinamici” la perdita di reddito aumenta come possiamo vedere dalla Tabella 1:

³⁶ Questi cambiamenti tengono conto dei risparmi netti derivante dalla diminuzione della contribuzione all’UE. Assumiamo che tali risparmi sono distribuiti in modo equo nella popolazione in proporzione al loro reddito.

Table 1: Summary of distributional effects of Brexit in cash terms

		Static Optimistic		Static Pessimistic		Dynamic Optimistic		Dynamic Pessimistic	
		(1)	(2)	(3)	(4)	(5)	(6)	(7)	(8)
Group	Average Gross Income	%	£	%	£	%	£	%	£
Poorest 10%	£10,019	-1.7%	-£172	-3.6%	-£365	-5.7%	-£575	-12.5%	-£1,248
Average	£41,238	-1.8%	-£754	-4.0%	-£1,637	-6.1%	-£2,519	-13.5%	-£5,573
Richest 10%	£110,228	-1.8%	-£1,968	-3.9%	-£4,329	-6.0%	-£6,578	-13.4%	-£14,744

Tenendo conto anche degli effetti dinamici di lungo periodo della Brexit sulla produttività, la famiglia media perde tra il 6.1% e il 13.5% ogni anno del proprio reddito (da £2,519 a £5,573). Per i più poveri la perdita di reddito oscilla tra il 5.7% e il 12.5%; per i più ricchi invece, questa varia tra il 6% e il 13.4%.

Quindi la Brexit ridurrà il reddito di tutti i cittadini della GRAN BRETAGNA. Tale sofferenza sarà condivisa in modo equo tra tutte le famiglie che esse siano ricche, povere o borghesi. Quando si tratta di lasciare l'UE, nessuno è salvo.

CONCLUSIONI

Le nostre conclusioni sono abbastanza evidenti. Lasciare l'Unione Europea renderà il Regno Unito più povero perché il commercio diminuirà con i paesi più vicini, perdendo l'accesso completo al più grande mercato unico nel mondo. Avrà meno investimenti esteri a causa della perdita di tali legami con l'UE. Ci saranno molti anni di incertezza a causa delle negoziazioni che devono modellare le nuove relazioni con tutti i paesi del mondo.

La perdita economica è condivisa in modo eguale tra le famiglie: i poveri e i ricchi subiscono la medesima perdita mentre la famiglia media è leggermente più colpita.

Il danno economico sarebbe minore se il Regno Unito accettasse il modello Norvegese come nuovo patto commerciale ma ciò comporterebbe il pagamento di una quota simile a quella che tuttora sta pagando senza avere voce in capitolo sulle regolamentazioni adottate dall'UE. Inoltre con questo accordo vi sarebbe la libera circolazione della forza lavoro.

Per questo motivo i sostenitori più accaniti della Brexit non sono d'accordo ad adottare il modello Norvegese in quanto non vi sarebbe una rottura completa con l'UE come loro auspicano.

Insomma lasciare l'Unione Europea non sembra sia stato un grande affare ma ormai non è più possibile tornare indietro e la macchina della Brexit si sta già muovendo. Dalle nostre conclusioni sembra proprio che gli inglesi avranno degli anni duri da affrontare, ma durante la storia li abbiamo visti sempre cadere in piedi, quindi magari ce la faranno anche stavolta.

RIFERIMENTI BIBLIOGRAFICI

Baier, S. L., J. H. Bergstrand, P. Egger and P. A. McLaughlin (2008) 'Do Economic Integration Agreements Actually Work? Issues in Understanding the Causes and Consequences of the Growth of Regionalism', *The World Economy* 31(4): 461-97.

Bell B., F. Fasani and S. Machin (2013) 'Crime and Immigration: Evidence from Large Immigrant Waves', *Review of Economics and Statistics* 95(4): 1278-90.

Berden, K., J. Francois, K. Tamminen, M. Thelle and P. Wymenga (2013) 'Non-tariff Barriers in EU-US Trade and Investment: An Economic Analysis', Technical Report, Institute for International and Development Economics.

Breinlich, H., S. Dhingra and G. Ottaviano (2016) 'The Impact of Trade Agreements on Consumers', Centre for Economic Performance mimeo.

Campos, N. and F. Coricelli (2015) 'Some Unpleasant Brexit Econometrics' VoxEU (<http://www.voxeu.org/article/some-unpleasant-brexiteconometrics>).

City of London (2013) 'Switzerland's Approach to EU Engagement: A Financial Services Perspective', Centre for Swiss Politics, University of Kent.

Dhingra, S., H Huang, G Ottaviano, J Pessoa, T Sampson and J Van Reenen (2016) 'The Costs and Benefits of Leaving the EU', Centre for Economic Performance Technical Report.

Dhingra, S., G. Ottaviano, T. Sampson and J. Van Reenen (2016a) 'The Consequences of Brexit for UK Trade and Living Standards' CEP Brexit Analysis No. 2 (<http://cep.lse.ac.uk/pubs/download/brexit02.pdf>).

Dhingra, S., G. Ottaviano, T. Sampson and J. Van Reenen (2016b) 'The Impact of Brexit on Foreign Investment in the UK', CEP Brexit Analysis No. 3 (<http://cep.lse.ac.uk/pubs/download/brexit03.pdf>).

Dustmann, C., F. Fabbri and I. Preston (2005) 'The Impact of Immigration on the UK Labour

Market’, *Economic Journal* 115: F324-41.

Dustmann, C. and T. Frattini (2014) ‘The Fiscal Effects of Immigration to the UK.’ *Economic Journal* 124: F593-643.

Geay, C., S. McNally and S. Telhaj (2013) ‘Non-Native Speakers in the Classroom: What are the Effects on Pupil Performance?’ *Economic Journal* 123: F281-307.

Head, K. and T. Mayer (2014) ‘Gravity Equations: Workhorse, Toolkit, and Cookbook’, Chapter 3 in Gopinath G., E. Helpman and K. Rogoff (eds) *Handbook of International Economics* Vol. 4: 131-95, Elsevier.

Head, K. and T. Mayer (2015) ‘Brands in Motion: How Frictions Shape Multinational Production’, UBC Working Paper.

HM Treasury (2013) ‘European Union Finances 2013’, 19th November.

HM Treasury (2016) ‘The Long-term Economic Impact of EU Membership and the Alternatives’, London: HMSO

House of Commons (2013) ‘Leaving the EU’, Research Paper 13/42, 1st July.

House of Commons (2014) ‘Statistics on migrants and benefits’, House of Commons Note Standard (<http://researchbriefings.parliament.uk/ResearchBriefing/Summary/SN06955>).

Méjean, I. and S. Schwellnus (2009) ‘Price Convergence in the European Union: Within Firms or Composition of Firms?’, *Journal of International Economics* 78(1): 1-10.

ONS (2012), ‘Living Costs and Food Survey 2011,’ Office for National Statistics.

ONS (2014), ‘The Effects of Taxes and Benefits on Household Incomes 2013/2014,’ Office for National Statistics.

ONS (2016), ‘Average weekly earnings by industry (EARN03),’ Office for National Statistics.

Portes, J. (2016b) 'EU Immigration and the UK Labour Market', NIESR mimeo.

PWC (2016) 'Leaving the EU: Implications for the UK Economy'
(<http://www.pwc.co.uk/economic-services/assets/leaving-the-eu-implications-for-the-ukeconomy.pdf>).

Souta, P. (2015) 'What Could Brexit Mean for the Financial Services Sector?'
(http://www.britishinfluence.org/what_could_brexit_mean_for_the_financial_services_sector).

UKTI (2015) 'UKTI Inward Investment Report 2014 to 2015'
(<https://www.gov.uk/government/publications/ukti-inward-investment-report-2014-to-2015/ukti-inward-investment-report-2014-to-2015-online-viewing>).

Wadsworth, J. (2013) 'Mustn't Grumble: Immigration, Health and Health Service Use in the UK and Germany', *Fiscal Studies* 34(1): 55-82.

Wadsworth, J. (2015) 'Immigration and the UK Labour Market', CEP Election Analysis No. 1 (<http://cep.lse.ac.uk/pubs/download/EA019.pdf>).

i

ⁱ Conteggio parole: 10.764